

Prego, suicidatevi con un best-seller

Risputano i teorici dell'editoria «in un libro solo». Ma tanto amore per le vendite è sospetto

Da qualche tempo nelle università e nei mass media tira aria di «rivalutazione del best-seller». Un'operazione condotta con difese d'ufficio quanto meno semplificatrici e dirette come bersaglio facile sfiorando da tempo l'elitismo, il moralismo, eccetera. A questa rivalutazione diffusa ha dato voce recentemente, tra severità e ironia, Beniamino Placido in alcuni articoli sulla «Repubblica», nei quali a un certo punto (il 19 marzo scorso) si chiede: il best-seller «fa male»?

All'editoria italiana, anzitutto, non si può dire che esso abbia fatto bene se è vero che l'81, l'anno detto della «grande crisi», è passato tra critiche, recriminazioni e querimonie di commentatori, librai e (buoni ultimi) editori stessi, sugli effetti disastrosi di una politica editoriale basata più e piuttosto sulla novità di stagione, sul prodotto di breve consumo, sul best-seller di alto prezzo, e quindi sempre sul medesimo milione di lettori abituali (anche se stime temerarie tendono ad alzare questa cifra mortificante), anziché su una articolata produzione di durata e di massa, sul titolo di catalogo, e sull'edizione economica e semieconomica. Trovandosi costretta oggi, quella editoria, a cavalcare una tigre da cui è difficile scendere.

Chiaro e preciso come sempre, Erich Linde ha sintetizzato così: «Nelle vendite al pubblico dei due maggiori editori italiani il 75 per cento è di novità, e solo il 25 è di libri di catalogo. Suicidio» (in una intervista a Giampaolo Dossena, sulla «Stampa» del 31 ottobre scorso). La crisi ha dato perciò ragione, purtroppo, alle Cassandre che da tempo mettevano in guardia dalla politica del best-seller ad ogni costo, sentendosi accusare regolarmente di ingiustizie e colpevoli «sospetti».

Lo fa ancor oggi Placido, riferendosi al best-seller come prodotto, con una serie di requisiti, che rischiano di portare all'eccesso di difesa o all'assoluzione plenaria. Perché, tanto per cominciare, bisogna distinguere tra best-seller e best-seller, considerando le diverse tradizioni culturali, scritture, «politiche d'autore», veicolazioni che li caratterizzano. Ora, un fenomeno tipicamente italiano di best-seller è stato per molti anni il romanzo medio-di qualità: al quale, per la verità, si riferivano i giudizi della mia relazione triestina citati da Placido, e da lui riferiti tout court invece a un prodotto assai diverso, quello emblematizzato in Eco e Calvino, su cui la relazione faceva a volte più problematiche considerazioni (fraintendimento sorprendente da parte di Placido, che a Trieste c'è, ma verosimilmente dovuto a quella pregiudiziale difensiva e polemica).

TRA gli anni sessanta e settanta, dunque, si è venuta delineando una formula di romanzo italiano medio, fondata sul modello del vecchio impianto novecentesco, capace di mantenere o mimare una certa dignità letteraria e una qualche «attualità» tematica, e al tempo stesso una sufficiente carica di gradevolezza, intrattenimento, consolazione; di gratificare o svagare un lettore piccolo-medio borghese non privo di esigenze o veletà di promozione culturale e sociale, ma avverso a una problematica o sperimentazione troppo accentuata.

Ma nel sottile e queste indubbe novità particolari, vien da interrogarsi (come facevo appunto a Trieste) sulle prospettive d'insieme del fenomeno: questo tipo di produzione è in grado di affermarsi come qualcosa di veramente nuovo e diverso, o la sua costante struttura di un calcolo e sapiente equilibrio tra struttura moderna e leggibilità, opera aperta e opera chiusa, pregnanza problematica e letizia elegante, nuova spregiudicatezza e strategia stagionale, non rischia piuttosto di far rifluire (nonostante tutto) nell'altro rassicurante e gradevole di un rammodernato «romanzo di qualità», di una politica del best-seller soltanto più avvertita?

La fortuna del fenomeno, insieme al moltiplicarsi negli ultimi anni di best-sellers annuali come Satta o Bufalino o Camon sottintende la crescita di una solida area di lettura tra strati limitati, in una omogeneizzazione dall'afflusso di lettori giovani formati attraverso le esperienze più vive e i media più vivaci degli anni settanta, o non rischia piuttosto di esaurirsi in un parziale svecciamento dell'area tradizionale, in osmosi e bradisismi tra strati limitati, in una omogeneizzazione a livelli più alti che non comporta reali trasformazioni?

Sono interrogativi che rimandano pur sempre all'immagine di un'editoria capace di estendere moderatamente la sua privilegiata e beneducata area borghese di lettura, ma incapace di muoversi in direzione di un destinatario extra-librario più eterogeneo e disordinato ma più fermentante e vitale. Un'editoria, insomma, chissà tra isolati successi e basse tirature: nella quale, anzi, le vette dei best-sellers nascono di fatto aree sterminate di non-letture.

Gian Carlo Ferretti

Gli enti lirici nell'occhio del ciclone/1



La Scala industriale

Osannata all'estero, vituperata in patria. Mezz'ora di applausi, ermo, entusiastico, lancio di fiori dal pubblico di Tokio il sipario di ferro calato. Milano per difendersi dalle inferece proteste degli spettatori alla mancata «prima» dell'Anna Bolena. La copertina del «New York Times» dedicata alle scene di Verona si è addirittura arrivati ad una crisi della Giunta sulla nomina del Sovrintendente al Comune. Anche a Bologna alcuni giornali soffiano sui problemi del teatro lirico al fine di minare un'alleanza amministrativa con oltre trent'anni di vita. Solo pretesti e strumentalismi, dietro ai quali stanno altri e più veri motivi politici? Può darsi. Ma le tensioni aperte in molte città attorno alle attività culturali la dicono lunga sul clima di oggi. Gli interessi della gente cambiano, e cambiano in fretta. I modelli di comportamento, i tempi di vita, sono sempre più determinati da fattori chiamati fino a non molti anni fa «sovrastrutturali». C'è una «domanda di massa» (di cultura, di spettacolo, di musica)

ad un livello tale da ripercuotersi in modo anche immediatamente politico su settori considerati un tempo secondari: gli assessorati alla cultura, appunto, le istituzioni del tempo libero, le attività teatrali.

La Scala, massimo tempio della lirica italiana e mondiale, se possibile amplifica tutto questo.

Poche settimane fa alla Scala si è avuta la «prima mondiale della Vera Storia di Luciano Berio. Gran parte della critica ha salutato il suo lavoro come una delle più significative espressioni della musica moderna. Ma il pubblico delle prime tradizionali, quello per il quale l'opera si identifica con il melodramma ottocentesco, l'ha contestato. Una contraddizione. Ed è la contraddizione stessa della Scala. Ne parliamo proprio col maestro Berio, nella sua tranquilla abitazione fiorentina sui Lungarni. «Vedi — dice Luciano Berio — la Scala è una grande impresa gestita in modo arcaico, paradossale. Durebbe giovare di una programmazione di lungo periodo.

Ed è invece soggetta a condizionamenti della politica. Io non rifiuto una visione politica del fatto culturale, anzi. Ma la considero dannosa quando si traduce in lottizzazione. Una delle conseguenze è questa: i grandi teatri italiani sono segmentati, chiusi nel proprio particolare. Così i costi e gli sprechi aumentano, con risultati produttivi modesti. Anche dentro la Scala si notano grossi squilibri. Ad una professionalità estrema sul piano individuale (l'orchestra, i tecnici) corrisponde un funzionamento del complesso a dir poco discutibile».

E le ragioni di tutto ciò? «Sono diverse. La concezione del teatro d'opera in Italia va rinnovata radicalmente. Un organismo così importante come la Scala deve avere un suo polmone di ricerca, un luogo dove si sperimentano nuove forme di teatro, altre attività, tecnologie diverse. E dove anche si «alleva» un pubblico nuovo per l'opera moderna. Un altro punto essenziale: occorre prendere coscienza del ruolo del mezzo di comunicazione di massa. La sala teatrale non basta più per i pubblici di oggi, affamati di ogni forma di espressione culturale, i quali appiattiscono il gusto e tendono ad omogeneizzare tutti i pubblici, dall'America all'Europa al Giappone. Solo se riusciremo a produrre per la Tv e per i dischi spettacoli di qualità, e realizzati in Italia riusciremo a difendere la tradizione e l'identità culturale del nostro teatro lirico». Insomma, il cartellone della Scala e la crisi del Comune di Firenze e di Bologna, ci hanno portati piuttosto lontano. In una dimensione forse inaspettata, ma da indagare un po' meglio.

Mario Passi

Cifra record per un Mondrian

LONDRA — Un quadro del pittore olandese Piet Mondrian è stato venduto all'asta da Sotheby per 600 mila sterline (oltre un miliardo e 400 milioni di lire), cosa che costituisce un record mondiale per l'arte astratta. Un portavoce di Sotheby ha affermato che il quadro, dipinto nel 1912, è stato venduto ad un anonimo collezionista europeo.

A Parigi lo insegue un Matisse

PARIGI — Un quadro di Matisse, il «14 luglio», è stato venduto ieri sera all'asta a Parigi per il cifra record per la Francia di 6,8 milioni di franchi (circa un miliardo e mezzo di lire). Il nome del nuovo proprietario del quadro, dipinto da Matisse nel 1919, non è stato reso noto. Il capolavoro, che rappresenta un mazzo di fiori, è stato esposto una sola volta.

Nella foto il «Boris Godunov» rappresentato alla Scala il 14 gennaio 1981

menzione dello spettacolo tutto centrato sul grande divo. Ma Siciliani, quanto meno, non si oppone alla elaborazione di un progetto di rinnovamento avviato dai servizi di programmazione e organizzazione del teatro, su mandato di Badini, Sergio Escobar, Cesare Mazzonis e Angelo Dossena sono i tre giovani dirigenti impegnati su questo fronte. Dice Dossena: «A Tokio, quando abbiamo chiesto di stabilire il giorno della ripresa televisiva del Simon Boccanegra, i tecnici giapponesi ci hanno risposto: "Ma l'abbiamo già fatto, la sera della prima". Il loro palcoscenico è attrezzato con impianti elettronici tali da rendere possibile la registrazione senza modificare le luci di scena. Da noi occorrono oltre quaranta ore di lavoro degli elettricisti».

Allora, come intendete cambiare? «Nella direzione di dotare il teatro delle possibilità tecnologiche contrattuali e produttive tali da farne un'impresa davvero moderna. Un involucro tipicamente industriale, capace peraltro di continuare a fornire quei prodotti di altissimo artigianato, talora sconfinanti nel fatto d'arte vero e proprio che sono l'essenza della tradizione scaligera. Solo così potremo affermare il "marchio Scala", di cui non avevamo nemmeno la proprietà. E intensificare le produzioni di costume, inesistenti fino a due anni fa, mentre nelle ultime stagioni abbiamo fatturato oltre tre miliardi in dischi e film. La produzione operistica deve diventare inscindibile dal disco, dal film, dalla video-registrazione».

Sergio Soave, consigliere d'amministrazione del teatro, non si nasconde come si tratti di un trappasso difficile. «Malgrado queste difficoltà — afferma Soave — contiamo ugualmente di portare al consiglio d'amministrazione, prima d'estate, il programma delle due prossime stagioni e le linee del piano di rinnovamento. Io credo all'urgente della riforma degli enti teatrali italiani. Ma credo anche alla necessità di cominciare a progettare, di avviare correzioni e interventi tali da anticipare almeno in parte, e da forzare, i tempi della riforma. Diversamente, le prospettive di una colonizzazione culturale del nostro Paese, anche nel campo della musica, si faranno sempre più minacciose».

Questo pericolo è avvertito anche da Carlo Fontana, amministratore delegato della Fonit Cetra (la casa d'incisione consociata alla Rai-Tv), e pure lui consigliere della Scala. Dice Fontana: «Ci occorre un pizzico di nazionalismo in più. O realizzeremo un'integrazione fra grande teatro e industria, o saremo costretti a non reggeremo l'azienda delle multinazionali: cioè di prodotti standardizzati, ispirati a criteri rigidamente commerciali, i quali appiattiscono il gusto e tendono ad omogeneizzare tutti i pubblici, dall'America all'Europa al Giappone. Solo se riusciremo a produrre per la Tv e per i dischi spettacoli di qualità, e realizzati in Italia riusciremo a difendere la tradizione e l'identità culturale del nostro teatro lirico». Insomma, il cartellone della Scala e la crisi del Comune di Firenze e di Bologna, ci hanno portati piuttosto lontano. In una dimensione forse inaspettata, ma da indagare un po' meglio.

Il Saggiatore



Giovanni Pascoli dai CANTI DI CASTELVECCHIO
a cura di Maurizio Perugi
Una magistrale lettura critica svela quale consapevole elaborazione estetica accompagni la composizione di questi testi.
«Parallelo» □ L. 7.000



Salvatore Veca LA SOCIETÀ GIUSTA
Argomenti per il contrattualismo
Nella crisi del marxismo e dell'utilitarismo, la prospettiva di un nuovo patto sociale nella civiltà industriale moderna
«L'Arco» □ L. 6.000

Joseph Needham LA MEDICINA CINESE
Principi e metodi
a cura di Anna Guagnini
Le basi culturali e le tecniche (agopuntura e moxibustione) di una grande scuola medica.
«L'Arco» □ L. 8.500

Franca Basaglia UNA VOCE
Riflessioni sulla donna
Una ricerca ininterrotta al punto di incontro tra storia, cultura ed esistenza
«L'Arco» □ L. 6.500

Pietro Rossi MAX WEBER
Razionalità e razionalizzazione.
Attraverso l'analisi dei processi di razionalità e di razionalizzazione Max Weber offre una immagine della società moderna nelle sue caratteristiche peculiari.
«La Cultura» □ L. 13.000

Tito Magri SAGGIO SU THOMAS HOBBS
Gli elementi della politica
Una prima comparsa ricostruente del pensiero di Hobbes di cui si discuteva nella discussione attuale sul fondamento della politica.
«La Cultura» □ L. 18.000



Hilary Putnam VERITÀ E ETICA
Dall'etica alla critica letteraria, dal sapere pratico alla storiografia, dal sapere epistemologico delle scienze umane logiche e filosofiche.
«Theoria» □ L. 18.000

Jean-Paul Sartre LE PAROLE
Storia intima e formazione intellettuale nello splendore autoritratto giovanile di Sartre.
«Catalogo» □ L. 8.500

Werner Heisenberg FISICA E FILOSOFIA
In quest'opera classica un bilancio complessivo della rivoluzione culturale dell'età contemporanea.
«Catalogo» □ L. 10.000

Carmelo Bene LA VOCE DI NARCISO
a cura di Sergio Coomba
Un "a solo" sul teatro. Teatro di invettive estere e riflessioni geniali.
«Politeama» □ L. 6.000

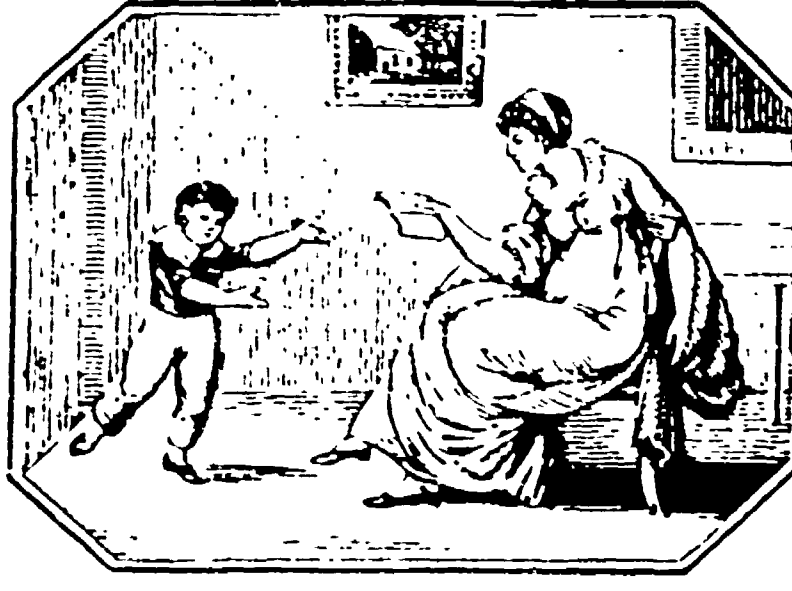
Ugo Gregoratti VIAGGIO A GOLDONIA
Il testo dello sceneggiato televisivo di cui Gregoratti, travestito da viaggiatore settecentesco, ci conduce tra i dolghi e le avventure della Venezia di Goldoni.
«Politeama» □ L. 8.000

Virginia Woolf UNA STANZA TUTTA PER SÈ
a cura di Maura Bigherom
Una stanza dove l'immaginazione femminile abbia spazio e diritto di accamparsi.
«Le Silerche» □ L. 6.500

Il Saggiatore

Che crudeltà l'amore materno!

Mettiamo a confronto una madre del '400 con una di oggi: cosa è cambiato per la famiglia?



miglia patriarcale? Il rapporto coniugale era fondato sull'amore? Le madri amavano i propri figli? Un tema quest'ultimo che continua ad appassionare e su cui i contributi più significativi sono di studiosi francesi.

Semplificando si può affermare che due opposte tendenze si confrontano attualmente: chi sostiene che l'amore materno non fa parte dei sentimenti esistenti nella «società tradizionale», chi sostiene al contrario che anche nella «società tradizionale» i rapporti madre-figlio sono attraversati dall'amore materno, che ha tuttavia modalità di espressione, caratteristiche diverse, da quello che chiamiamo amore nelle «società a capitalismo avanzato».

Come interpretare dunque l'affidamento a balia della maggior parte dei bambini delle città francesi almeno nei secoli XVII e XVIII? Con la mancanza di attaccamento al figlio almeno fino a quando non aveva superato il periodo critico del primo anno di vita, in cui il rischio di mortalità era altissimo, sostengono Elisabe-

th Badinter e Edward Shorter. Con una differente concezione rispetto all'attuale, di ciò che fosse bene per il bambino, sostengono François Loux, Kris Christiane Klapisch. Così Christiane Klapisch esaminando l'affidamento a balia largamente interpretato all'interno del contesto culturale e sociale da cui trae origine. Così la fasciatura del neonato è una forma di barbara tortura o un modo di «raddrizzare» il corpo del bambino e di proteggerlo contro il freddo? E l'igiene dei bambini poco osservata, secondo le nostre norme, in particolare nelle campagne del passato, è da riferirsi ad un contesto magico-religioso per cui la sporcizia era considerata protettiva, nonché alla precarietà delle condizioni di vita o ad uno scarso interesse per i bambini? Allo stesso modo le scarse manifestazioni di dolore, di fronte alla morte di bambini, sono segni di scarso amore o non trovano una delle ragioni anche nella credenza che i bambini soffrano nell'altro mondo per il pianto dei genitori e

balia resta incinta, si lamenta di essere stato preso in giro in un contratto nel quale aveva acquistato il diritto ai rapporti sessuali.

La pratica dell'affidamento a balia, come altre, può essere compresa nella sua complessità solo se viene interpretata all'interno del contesto culturale e sociale da cui trae origine. Così la fasciatura del neonato è una forma di barbara tortura o un modo di «raddrizzare» il corpo del bambino e di proteggerlo contro il freddo? E l'igiene dei bambini poco osservata, secondo le nostre norme, in particolare nelle campagne del passato, è da riferirsi ad un contesto magico-religioso per cui la sporcizia era considerata protettiva, nonché alla precarietà delle condizioni di vita o ad uno scarso interesse per i bambini? Allo stesso modo le scarse manifestazioni di dolore, di fronte alla morte di bambini, sono segni di scarso amore o non trovano una delle ragioni anche nella credenza che i bambini soffrano nell'altro mondo per il pianto dei genitori e

che «non si deve piangere il bene dei propri figli»? Il bambino battezzato diventa un angelo in paradiso. Tragica è invece la morte del bambino non ancora battezzato. Ne andava dell'onore della tranquillità dei genitori, della prosperità dell'unione, della fecondità della coppia, perché il frutto secco era sinonimo di maledizione. Mentre la nascita di un bambino è sinonimo di prosperità, allo stesso modo la nascita di un nato-morto annuncia una cattiva annata di raccolti. Il corpo del nato-morto può essere preso dalle streghe per i pasti del Sabba. Le loro dita possono essere usate come ondegli dai ladri, certi che finché bruciano impadriranno alle persone che dormono di svegliare. Le grida e i gemiti del nato-morto che in quanto anima senza battesimo è costretto ad errare senza riposo fino al giudizio universale, tormentano i genitori. Ne deriva che i genitori erano più attenti alla salvezza dell'anima che a quella del corpo. Se un neonato era in pericolo di vita, prima di

praticargli le cure necessarie, gli veniva somministrato il battesimo.

Se in un parto podalico, era già uscito un piede, bisognava battezzare quello, prima di cercare di fare uscire la testa. Allo stesso obiettivo di garantire la salvezza eterna rispondono i battesimi nei cosiddetti «Sanctuaires à Repit» francesi, studiati da Jacques Gelis. Si tratta di luoghi di pellegrinaggio, dove si pensava che i bambini nati morti resuscitassero qualche istante, giusto il tempo per essere battezzati. Nel lago della Moix nei Vosgi, i bambini morti prima del battesimo erano depositi in una scatola di cartone su una pietra druidica davanti a una cappella dedicata alla Madonna, che si trovava lì, oppure nell'acqua del lago. Gli angeli avrebbero approfittato della notte per battezzarli.

Il sacro pellegrinaggio nei luoghi cosiddetti miracolosi, per altro vietato dal clero, doveva essere spesso lungo e faticoso. Ma la preoccupazione per la salvezza eterna del proprio figlio, il timore di conseguenze sulla famiglia, spingeva ad affrontarlo. Certamente la dinamica nei confronti della morte di un neonato nella società attuale non è paragonabile a tutta ciò, ma possiamo parlare anche in quel contesto solo di negligenza e trascuratezza?

Cristina Papa

I recenti dati del censimento, secondo cui in Italia si riducono le dimensioni delle famiglie, hanno riportato il dibattito sulla dinamica e sulle funzioni della famiglia, sulla famiglia produttiva innanzitutto, sul significato sociale del vivere soli e del riprodursi per sessione delle famiglie. Queste analisi hanno riproposto alcuni problemi: è corretto usare un unico termine (famiglia) per indicare funzioni ed aggregazioni, sentimenti e relazioni tra loro tanto diversi? Le funzioni assolte dall'istituto familiare nel moderno Stato assistenziale, cos'hanno di comune e di diverso rispetto alle funzioni assolte dagli istituti familiari della cosiddetta «società tradizionale»? Ne discuterà da oggi fino al 3 aprile un seminario di Francoforte organizzato dalla sezione femminile della sezione culturale e dalla sezione scuole di partito.

Superata (almeno ad alcuni livelli) una concezione naturale di una famiglia sempre uguale a se stessa in tutti i tempi e da tutti i luoghi, dato per scontato che almeno in alcune società non occidentali la struttura della parentela e dei ruoli familiari fosse profondamente diversa dalla nostra, ci si è cominciati a interrogare sul passato familiare dell'occidente. Le domande sono molte. La famiglia della «società tradizionale» può identificarsi con la «fa-